

Brevissima storia della relazione speciale tra Stati Uniti e Israele

Eric Alterman

È difficile essere ottimisti sulle speranze di una soluzione al conflitto israelo-palestinese che offra a quest'ultimo popolo anche solo un briciolo di autodeterminazione e dignità collettiva. Praticamente ovunque si guardi, l'apartheid, l'annessione *de facto* e la crescente possibilità di un trasferimento di massa della popolazione sono in corso da parte israeliana, il cui governo si sta chiaramente muovendo in una direzione antidemocratica, teocratica e persino più militante. I palestinesi, guidati da un'"Autorità" corrotta e collaborazionista nel West Bank cisgiordano, e da un Hamas islamista e filoterrorista a Gaza, sembrano del tutto impotenti a resistere.

Negli Stati Uniti, Israele ha sacrificato gran parte del favore di cui ha goduto a lungo tra ampi segmenti della popolazione, compresi in particolar modo gli ebrei americani. Democratici, giovani, progressisti e liberali, ed ebrei che si identificano in tutte e tre le categorie sono arrivati a simpatizzare, in varia misura, con la causa della liberazione palestinese. Tuttavia, in virtù del massiccio sostegno di cui Israele gode tra i sionisti cristiani repubblicani e delle organizzazioni "pro-Israele" costituite dai ricchi e dai conservatori cristiani ed ebrei che le finanziano facendo pressioni sul Congresso, è improbabile che questi sviluppi si traducano in cambiamenti fondamentali nella politica statunitense nei confronti del conflitto. È sufficiente confrontare la lotta originale dei sionisti negli Stati Uniti a favore dello stato di Israele – e il sostegno storicamente senza precedenti che questa ha ricevuto dagli ebrei americani e dai loro alleati cristiani – con la situazione che attualmente affrontano i palestinesi che cercano di costruire un sostegno per la loro auspicata futura patria, per accrescere ancora di più il pessimismo in questa equazione politica.

Il fatto più importante da ricordare nel dibattito su cosa fare della Palestina nel 1948 fu lo shock della scoperta dell'Olocausto avvenuta poco meno di tre anni prima; una scoperta che diede energia agli

ebrei e suscitò vergogna nei cristiani. Come disse il rabbino e agitatore sionista Abba Hillel Silver,¹ “I nostri sei milioni di morti sono una tragica testimonianza della moralità e della capacità di risposta della coscienza cristiana”.

All'alba del dibattito sullo Stato ebraico, i liberali fecero la loro scelta e decisero per i sionisti. Il caporedattore di *The Nation*, Freda Kirchwey,² scoprì quello che lei chiamava “il miracolo della Palestina ebraica”: gli uomini e le donne ebrei che erano emigrati in Palestina per contribuire a plasmare il futuro dello stato sionista, disse, erano “‘liberi’ nel pieno senso morale del termine”. Avevano resistito agli interessi imperialisti guidati dal “petrolio e dall’aspettativa di guerra; dal petrolio e dalla paura della Russia; dal petrolio e dalla sua scarsità in America; dal petrolio e dai profitti”. L’altra principale pubblicazione liberale americana, *The New Republic*, si occupò della Palestina come fece *The Nation*, anche se con meno intensità. La sua prima inchiesta fu fortemente critica nei confronti degli inglesi. Nel dicembre 1946, l’ex vicepresidente Henry Wallace³ assunse la carica di direttore della rivista prima di dimettersi, nel luglio 1948, per candidarsi alla presidenza come sfidante di estrema sinistra di Truman. Mentre era direttore, fece un giro della Palestina nell’inverno

1 Abba Hillel Silver (1893-1963) è nato in Lituania ed emigrato negli Stati Uniti con la famiglia nel 1902. Nei primi anni newyorkesi, ancora adolescente, ha intrapreso il suo impegno a favore della causa sionista, partecipando alle riunioni dello Herzl Zion Club e della Federation of American Zionists. Terminati gli studi allo Hebrew Union College di Cincinnati nel 1915, Silver è divenuto rabbino del Temple-Tifereth Israel di Cleveland nel 1917, contribuendo a rendere questa sinagoga uno dei centri religiosi più ferventi all’interno della comunità ebraica statunitense. Tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, Silver ha militato attivamente nella Zionist Organization of America. Divenuto presidente di quest’organizzazione nel 1945, ha svolto un ruolo rilevante in anni cruciali per la formazione dello Stato di Israele e per l’appoggio della causa sionista da parte delle istituzioni statunitensi [N.d.T.].

2 Freda Kirchwey (1893-1976) è stata una giornalista e editrice statunitense. Nel 1918 è entrata nella redazione di *The Nation*, quotidiano che ha acquistato nel 1937. Negli anni in cui Kirchwey è stata sua editrice, il giornale si è distinto per il suo appoggio al New Deal di Roosevelt e per la sua opposizione a un orientamento isolazionista durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1947 Kirchwey ha ceduto la proprietà del giornale alla Nation Associates, di cui lei stessa era presidente. Nel 1955, cessata la sua carriera come editrice, si è distinta per il proprio impegno in organizzazioni come il Committee for World Disarmament, la Women’s International League for the Rights of Man e la National Association for the Advancement of Colored People [N.d.T.].

3 Henry Wallace (1888-1965) ha ricoperto la carica di vicepresidente degli Stati Uniti tra il 1941 e il 1945, durante il terzo mandato del presidente Franklin D. Roosevelt. Durante i primi due mandati di Roosevelt (1933-1940), Wallace aveva ricoperto la carica di segretario dell’agricoltura. Agronomo e di famiglia repubblicana – il padre era stato anch’egli segretario dell’agricoltura tra il 1921 e il 1924, sotto le amministrazioni dei presidenti repubblicani Harding e Coolidge –, Wallace ha avuto una funzione importante per il Partito democratico nell’Iowa, favorendo il consenso attorno alle idee del New Deal in questo Stato tradizionalmente conservatore [N.d.T.].

del 1946-1947 e tornò a casa per annunciare che lì i “pionieri ebrei” stavano “costruendo una nuova società”. Wallace trovò i sionisti in Palestina pronti a insegnare “nuove lezioni e a dimostrare nuove verità a beneficio dell’intero genere umano”. Cercavano di farlo, inoltre, non con un “cupo spirito di sacrificio”, ma con “uno spirito di gioia, che scaturiva dalla loro consapevolezza di stare ricostruendo la loro antica nazione”.

A inviare dalla Palestina i suoi reportage per *The New Republic* c’era anche il leggendario giornalista di sinistra (ed ex corrispondente a Washington per *The Nation*) I.F. Stone.⁴ Lavorando per una numerosa serie di pubblicazioni di sinistra, a seconda di chi avrebbe pagato per lui e i suoi viaggi, così come di quali linee politiche avrebbe rischiato di dover oltrepassare una volta di troppo, Stone cercò di coniugare il dramma umano a cui stava assistendo con la sua interpretazione della storia mondiale infusa di marxismo. Pubblicò una serie di toccanti articoli giornalistici, in seguito raccolti nell’opera ormai classica *Underground to Palestine* e quindi un libro celebrativo con il fotografo Robert Capa intitolato *This Is Israel*. Stone viaggiò sulle affollate imbarcazioni, a malapena in grado di navigare, che i sionisti armavano per trasferire i rifugiati dall’Europa alla Palestina eludendo le navi da guerra britanniche lungo il tragitto. Cercò di “fornire un quadro delle loro tribolazioni, delle loro aspirazioni e della loro speranza che brave persone, ebrei e non ebrei, potessero essere spinte ad aiutarli”. Più di ogni altro giornalista coevo, riuscì a catturare la disperazione dei pionieri sionisti così come il loro appassionato ottimismo. Stone rimase affascinato dalla “tremenda vitalità” di coloro che, solo pochi mesi prima, erano sopravvissuti al nazismo “cenciosi e senza casa” e che ora stavano costruendo la Palestina ebraica. “Nel deserto, sulle montagne aride” e in “quelle che un tempo erano state paludi malariche”, scrisse, “gli ebrei hanno fatto e stanno facendo ciò che agli uomini assennati sembrava impossibile. In nessun luogo al mondo gli esseri umani

4 Isidor F. Stone (1907-1989), figlio di immigrati russi di religione ebraica, è stato un giornalista di orientamento progressista. Ha fondato, diretto e pubblicato il giornale *I.F. Stone’s Weekly* (1953-67; poi, fino al 1971, *I.F. Stone’s Bi-Weekly*). Tra gli anni Cinquanta e Sessanta il settimanale, la cui redazione era composta da Stone e dalla moglie Esther Roisman e che per questo poteva contare su una tiratura limitata, godeva di una certa diffusione nel mondo politico e intellettuale statunitense. Per consultare i numeri del giornale si veda il seguente indirizzo web (consultato l’ultima volta il 9 novembre 2024): <https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/serial?id=ifstonewkly> [N.d.T.].

hanno superato ciò che i coloni ebrei hanno realizzato in Palestina, con la consapevolezza che i risultati ottenuti, la percezione che le cose procedono e l'atmosfera esaltante di un grande sforzo comune infondono [nella loro vita quotidiana]”.

Con il vento politico in poppa, i sionisti perseguirono la loro causa in modo efficace, anche se non sempre onesto. Il futuro primo ministro israeliano David Ben-Gurion aveva dichiarato: “Non solo ci sarà la pace tra noi e gli arabi, ci sarà un'alleanza tra noi e gli arabi, ci sarà amicizia”. Ma lo stesso Ben-Gurion sapeva che si trattava di una sciocchezza. Infatti, in una lettera del 1937 al figlio aveva scritto: “Uno stato ebraico parziale non è la fine, ma solo l'inizio [...] Dobbiamo espellere gli arabi e prendere le loro proprietà, se necessario [...] con la forza a nostra disposizione”.

Gli ebrei americani erano un'enorme risorsa per i sionisti, ed essi lo capirono bene. Già nel 1941, Ben-Gurion aveva osservato che: “Dobbiamo martellare il popolo americano, la stampa e il congresso – il Senato e la Camera dei rappresentanti, le chiese, i leader sindacali, gli intellettuali, e quando questi saranno dalla nostra, il governo sarà dalla nostra”. Non aveva torto. Entro la fine del 1945, quarantuno governatori e legislature statali avevano firmato lettere che invitavano Truman “ad aprire le porte della Palestina”. Ben ventisette discorsi sulla Palestina furono ascoltati al Senato in sole quarantotto ore nel febbraio 1947, con altri trentaquattro senatori che aggiunsero dichiarazioni di sostegno al Congressional Record. Le lettere spedite ammontarono a diversi milioni: una città del Connecticut che contava solo 1.500 ebrei riuscì a inviare 12.000 cartoline pro-sioniste prestampate a funzionari statunitensi. Nello stesso anno, in un solo mese vi furono dimostrazioni di massa in trenta città. Contando le innumerevoli altre municipalità che inviarono lo stesso messaggio, si poteva calcolare che questi politici e attivisti pro-sionisti rappresentassero il 90 per cento della popolazione statunitense di allora. La combinazione del dolore e del senso di colpa ispirati dall'Olocausto, unita alla narrazione eroica dei sionisti diffusa fuori dalla Palestina, travolse praticamente ogni potenziale posizione politica.

Il presidente Truman, successore di Franklin D. Roosevelt, non era un sionista. Pensava che le nazioni basate sulla religione e/o sull'esclusività etnica appartenessero al passato. Tuttavia, Truman era anche profondamente commosso dalla situazione sempre più

disperata delle centinaia di migliaia di rifugiati ebrei apolidi, sopravvissuti alle fabbriche della morte naziste o emersi dai nascondigli nelle soffitte e luoghi simili, che ora erano stati trasferiti in squalidi e insalubri campi profughi. L'“approccio di base” di Truman, come lo descrisse nelle sue memorie, “era che il destino a lungo termine della Palestina era il tipo di problema per cui avevamo l'ONU. Per l'immediato futuro, tuttavia, era necessario un aiuto affinché gli ebrei in Europa trovassero un posto dove vivere in modo dignitoso”. Sperava di fornire tale aiuto, tuttavia, senza contemporaneamente esaudire la richiesta sionista di sovranità ebraica. Avrebbe scoperto che ciò era impossibile.

La sincera simpatia di Truman per la difficile situazione dei rifugiati, insieme alla sua ammirazione per il popolo dell'Antico Testamento, gli tormentavano costantemente la coscienza. Il suo team per la sicurezza nazionale, però, la pensava diversamente, preoccupato che i conflitti che in futuro potevano sorgere in uno stato ebraico avrebbero significato problemi per gli Stati Uniti nella regione, e logicamente, Truman sapeva che era vero. Ma il suo istinto politico, insieme a quello dei suoi consiglieri politici, spingeva anche nella direzione dei sionisti. New York, città dove viveva già metà degli ebrei americani, era cruciale per i democratici in qualsiasi elezione nazionale. Un modello si stabilì piuttosto rapidamente. Quando il presidente si trovò di fronte alla scelta tra accettare le richieste dei sionisti o schierarsi con i suoi diplomatici e consiglieri per la sicurezza nazionale, espresse una raffica di lamentele su quanto fossero esasperanti i primi, finendo poi per schierarsi dalla loro parte. Bevin⁵ ricorda che Truman disse, poco prima delle elezioni del 1946: “Loro [gli ebrei] si aspettano in qualche modo che io realizzi tutte le profezie dei profeti. A volte dico loro che non posso realizzare tut-

5 Ernest Bevin (1881-1951) è stato un politico laburista e sindacalista inglese. Già ministro del lavoro nel governo presieduto da Churchill durante la Seconda guerra mondiale, nell'immediato dopoguerra Bevin è stato nominato ministro degli esteri – Foreign Secretary – nel governo laburista di Clement Attlee, ricoprendo così un ruolo di primo piano nella creazione dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica e nella firma del Patto Atlantico. In occasione della Conferenza di Londra (1947-8), indetta per porre fine al mandato britannico in Palestina e trovare una soluzione per il governo della regione, Bevin ha sostenuto decisamente, insieme al diplomatico inglese Harold Beeley, un piano che non prevedeva la divisione della Palestina in due stati distinti, ma la formazione, dopo una fase di transizione finalizzata a gestire l'immigrazione di ebrei europei nella regione, di un unico stato. Il piano, noto come Bevin Plan o Bevin-Beeley Plan, ha incontrato l'opposizione di tutti i partecipanti all'Assemblea e, a seguito di ciò, il governo britannico ha rimesso il proprio mandato in Palestina nelle mani delle Nazioni Unite [N.d.T.].

te le profezie di Ezechiele più di quanto non possa fare con quelle dell'altro grande ebreo, Karl Marx”.

Gli amici più intimi e i confidenti di Truman lavorarono non meno instancabilmente per conto dei sionisti dei sionisti stessi. Qualcuno sentì il presidente riflettere, non molto prima delle elezioni del 1948: “Sono in una situazione difficile. Gli ebrei stanno esercitando ogni genere di pressione su di me per sostenere la divisione della Palestina e la creazione di uno stato ebraico. D'altro canto, il Dipartimento di Stato è categoricamente contrario. Ho due assistenti ebrei nel mio staff, David Niles e Max Lowenthal.⁶ Ogni volta che provo a parlare loro della Palestina, scoppiano subito a piangere”.

Truman aveva buone ragioni per essere preoccupato. Non solo il suo probabile avversario alle elezioni del 1948, Thomas Dewey,⁷ un forte sostenitore del sionismo, era stato governatore dello stato di New York, ma New York City sembrava essere terreno fertile per Henry Wallace, che stava sfidando Truman da sinistra con la lista del Partito Progressista del 1948. Ogni volta che l'amministrazione sembrava discostarsi dalla posizione filo-sionista dichiarata da Truman, Wallace parlava del “dono di un milione di voti” alle fila dei progressisti. Truman su questo punto non aveva grande bisogno di essere persuaso. Già nel 1945, spiegò a quattro ambasciatori statunitensi nei paesi arabi che, qualunque fossero le loro obiezioni a una politica filo-sionista, lui doveva “rispondere a centinaia di migliaia di persone che trepidavano per il successo del sionismo”: “Non ho centinaia di migliaia di arabi tra i miei elettori”.

Anche il successore di Truman, il presidente Dwight Eisenhower, si trovò in un dilemma riguardo al sostegno ufficiale degli Stati Uniti a Israele, quando quest'ultimo, nell'ottobre del 1956, cospirò con la Gran Bretagna e la Francia per invadere la penisola egiziana del

6 David K. Niles (1888-1952) ha lavorato alla Casa Bianca tra il 1942 e il 1951, ricoprendo l'incarico di assistente amministrativo dei presidenti Franklin D. Roosevelt e Harry Truman. Max Lowenthal (1888-1971), dopo aver ricoperto la carica di consigliere per varie commissioni del Senato negli anni precedenti, tra il 1945 e il 1952 è stato consigliere non ufficiale del presidente Truman. Per un'interessante intervista a Max Lowenthal si veda il seguente sito web (consultato l'ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.trumanlibrary.gov/library/oral-histories/lowenthal> [N.d.T.].

7 Thomas E. Dewey (1902-1971) è stato un politico statunitense, governatore dello Stato di New York tra il 1943 e il 1955 e candidato alle elezioni presidenziali del 1944 e del 1948 per il Partito repubblicano. Già candidatosi come governatore nelle elezioni del 1938, il suo successo in politica è in buona parte legato alla lotta al crimine organizzato condotta prima come avvocato e in seguito continuata come amministratore pubblico. Nel 1952, divenuta una delle personalità più influenti del Partito repubblicano, ha sostenuto attivamente la candidatura di Dwight D. Eisenhower alle elezioni presidenziali [N.d.T.].

Sinai. Quell'invasione avvenne in risposta a un annuncio del colonnello Gamal Abdel Nasser, presidente dell'Egitto, che aveva nazionalizzato il vicino Canale di Suez e bloccato le spedizioni israeliane nello stretto di Tiran, bloccando di fatto il porto meridionale di Eilat e precludendogli così l'accesso all'oceano Indiano.

Da un punto di vista americano, era un momento particolarmente inopportuno per Israele per entrare in guerra. Eisenhower era preoccupato per l'invasione sovietica dell'Ungheria, che stava cercando di staccarsi dal blocco dell'Est e invocava l'intervento americano, e la sua amministrazione aveva corteggiato l'Egitto per un'alleanza mediorientale guidata dagli Stati Uniti al fine di contrastare l'influenza sovietica in Medio Oriente. Il fatto che l'invasione avvenisse alla vigilia di un'elezione presidenziale statunitense non fece che aumentare l'ira del presidente. Quindi Eisenhower fece ciò che oggi è quasi impensabile: chiese di fermare l'attacco israeliano. Gran Bretagna e Francia acconsentirono, soprattutto una volta di fronte alla possibilità che la situazione ungherese degenerasse in una guerra mondiale.

Gli israeliani, come al solito, rimasero fermi sulle loro posizioni, chiedendo l'accesso al Canale di Suez e rifiutando di prendere in considerazione un ritiro unilaterale senza di esso. Eisenhower era adirato. In uno speciale "Memorandum for the Record" che non fu reso pubblico all'epoca, ma che non era un segreto nella cerchia dei burocrati, ordinò al Dipartimento di Stato di "informare Israele" che gli Stati Uniti avrebbero proceduto "come se non ci fosse un solo ebreo in America". Minacciò di sospendere tutti gli aiuti da parte del governo statunitense a Israele e di abolire il generoso sistema di crediti d'imposta progettato per facilitare gli investimenti del settore privato nel paese. E ci mancò poco che non andasse oltre.

Nelle sue memorie, scrisse che voleva proporre una risoluzione ONU per tagliare "a Israele non solo l'assistenza governativa ma anche quella privata" fino al suo ritiro, e che aveva persino preso in considerazione l'idea di usare le forze armate statunitensi contro Israele se i suoi leader non avessero accettato di ritirarsi. Ci sono ragioni per guardare con sospetto al modello di Eisenhower. Innanzitutto, il mondo è cambiato parecchio dal 1956, soprattutto per quanto riguarda il rapporto dell'America con Israele. In secondo luogo, c'è il ruolo del segretario di Stato di Eisenhower, John Foster

Dulles,⁸ che aveva ampiamente assecondato luoghi comuni antisemiti e incolpato gli ebrei di essergli costati la sua corsa al Senato di New York nel 1949. Dulles, un accanito sostenitore della risposta di Eisenhower a Israele, era particolarmente interessato a tagliare i prestiti a Israele da parte di quelle che considerava “banche ebraiche”, una categoria che estese fino a includere Chase Manhattan e Bank of America.

Eppure, è degno di nota osservare che Eisenhower e Dulles riuscirono a condannare le azioni di Israele senza pagare alcun prezzo politico rilevante. Sia i sondaggi che gli editoriali della stampa sostennero la loro risposta decisa, e l’affermarsi di Eisenhower tra gli ebrei nelle elezioni presidenziali del 1956 si sarebbe rivelato a quel tempo un grande risultato per i repubblicani, che con il loro candidato ottennero il 40 per cento del voto ebraico. (Israele alla fine si ritirò dal Sinai all’inizio del 1957, dopo che Eisenhower e Dulles scesero a compromessi, molto più di quanto avessero preventivato, sulle richieste statunitensi.)

Secondo Robert Gates, un membro di lunga data e di alto rango della sicurezza nazionale nelle amministrazioni sia democratiche sia repubblicane,⁹ letteralmente “ogni” presidente degli Stati Uniti a un certo punto “si sarebbe incazzato così tanto con gli israeliani da non riuscire a parlare”. Avrebbero tutti “gridato in preda al delirio in giro per lo Studio Ovale” per “la frustrazione nel sapere che potevano fare ben poco al riguardo per via della politica interna”, disse Gates.

Un esempio: nel marzo 1975, l’allora segretario di Stato Henry Kissinger, che si riferiva rabbiosamente ai funzionari israeliani definendoli “psicopatici”, “sciocchi”, “un gruppo malato” e “i peggiori

8 John F. Dulles (1888-1959) è stato segretario di Stato degli Stati Uniti tra il 1953 e il 1959, durante i mandati presidenziali di Eisenhower. Prima di svolgere questo incarico, ha ricoperto dei ruoli strategici nelle fasi conclusive di entrambi i conflitti mondiali: nel 1919 ha partecipato in qualità di consulente alla Conferenza di Pace di Versailles; a partire dal 1945 ha lavorato al trattato di pace tra Giappone e Stati Uniti, poi firmato nel 1951 in occasione della Conferenza di Pace di San Francisco. In qualità di segretario di Stato, Dulles si è distinto per una linea dura e intransigente nei confronti sia dell’Unione Sovietica sia degli alleati europei degli Stati Uniti. Tra il 1954 e il 1955, inoltre, ha siglato alleanze difensive e militari con i paesi del sud-est asiatico, costituendo la Southeast Asia Treaty Organization (SEATO), e con quelli mediorientali, dando vita alla Central Treaty Organization (CENTO) [N.d.T.].

9 Robert M. Gates (1943) ha iniziato la sua carriera nella Central Intelligence Agency (CIA) nel 1966 fino a diventarne, tra il 1991 e il 1993, il direttore generale. Tra il 2006 e il 2011 ha svolto l’incarico di segretario della Difesa, ricoprendo questa carica sotto due diverse presidenze, il secondo mandato di George W. Bush e il primo di Barack Obama [N.d.T.].

stronzi del mondo”, convinse il nuovo presidente americano, Gerald Ford, a ordinare una “riconsiderazione” della politica estera statunitense nella regione. I lobbisti israeliani di Washington, non ancora lontanamente la potenza che sono diventati da allora, fecero immediatamente circolare una lettera firmata da settantasei senatori in cui chiedevano al presidente di rispondere alle “urgenti esigenze militari ed economiche” di Israele e di “chiarire, come facciamo noi, che gli Stati Uniti, agendo nel proprio interesse nazionale, sono fermamente al fianco di Israele nella ricerca della pace nei futuri negoziati”. Bertram Gold, direttore generale dell’American Jewish Committee, avvertì che senza un’inversione di rotta, “ci rivolgeremo direttamente al Congresso, e il 1976 non è poi così lontano”.

Anche allora, prima che l’AIPAC¹⁰ diventasse il colosso di Capitol Hill che è oggi, Kissinger e Ford fecero marcia indietro. Presto, Ford avrebbe visto fallire il suo tentativo di essere eletto contro Jimmy Carter; Kissinger, in seguito, disse a un suo assistente che Israele “ci ha trattato come nessun altro paese avrebbe potuto fare”. Nel 2001, l’attuale primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu disse a un gruppo di coloni della Cisgiordania, mentre veniva registrato segretamente: “L’America è una cosa che può essere facilmente spostata, spostata nella giusta direzione... Non ci daranno fastidio”. Non aveva torto.

Oggi, Netanyahu è il leader del governo più estremista della storia di Israele, impegnato a combattere una guerra che ha scarso sostegno in tutto il mondo, ad eccezione degli Stati Uniti. Le potenziali conseguenze per la politica interna americana sono enormi, poiché la rabbia per il sostegno di Biden a Israele minaccia di lacerare il Partito democratico, dando forse inizio a una seconda, incredibilmente orribile, amministrazione Trump.

Non ho bisogno di spiegare ai lettori di questa rivista che nei decenni trascorsi da quando questi eventi hanno avuto luogo, gli israeliani e i loro sostenitori negli Stati Uniti hanno creato con successo un quadro mitico, non solo degli eventi che hanno portato al 1948, ma di quasi ogni aspetto delle relazioni israelo-palestinesi da allora in poi. La parola “nakba” non è nemmeno apparsa sul *New*

10 L’American Israel Public Affairs Committee è una lobby statunitense fondata nel 1963. L’AIPAC svolge attività di pressione sulle istituzioni pubbliche statunitensi affinché queste sostengano le politiche governative israeliane [N.d.T.].

York Times fino al 1998. I sostenitori di Israele hanno anche dominato il dibattito sulle pagine di opinione di *The Nation*. A parte un breve periodo in cui il giornale si è rivolto al defunto Edward Said per dare voce all'angoscia dei palestinesi, i parametri del discorso degli opinionisti sono stati definiti, con solo poche eccezioni da parte di collaboratori ospiti, da voci che andavano dai "sionisti liberali" alla destra. Secondo la ricerca di Maha Nassar,¹¹ professoressa di studi mediorientali e nordafricani presso l'Università dell'Arizona, pubblicata nel 2020, negli ultimi cinquant'anni meno del 2 per cento dei quasi 2.500 articoli di opinione pubblicati sul *New York Times* che affrontavano la questione dei palestinesi e il problema che li affliggeva erano stati scritti da palestinesi. Tuttavia, questa percentuale era il doppio di quella raggiunta dal *Washington Post*. *The New Republic* durante questo periodo di cinquant'anni ha pubblicato oltre cinquecento articoli sull'argomento e il numero di palestinesi invitati a contribuire è stato pari a zero.

I palestinesi e i loro sostenitori non hanno mai trovato un punto d'appoggio nel dibattito sulla politica statunitense in questo periodo. Anche negli ultimi anni, quando la loro causa ha fatto passi da gigante nei circoli di sinistra e nei campus universitari d'élite degli Stati Uniti, dove i sostenitori dei palestinesi senza dubbio superano di gran lunga i partigiani di Israele, non sono riusciti a sfidare le (autodefinite) esigenze di sicurezza di Israele quale scopo primario della politica estera statunitense, indipendentemente dalle implicazioni per le vite dei palestinesi che le devono subire.

Parte del problema è il fatto che persino nei decenni che hanno portato alla catastrofe del 1948, i palestinesi hanno dimostrato raramente la volontà di condividere la terra come fecero i sionisti (anche se forse in modo meno che sincero). Inoltre, hanno mostrato scarso interesse per i meccanismi concreti alla base del sistema politico statunitense. In un'intervista pubblicata sul *Journal of Palestine Studies*, Noam Chomsky racconta di aver partecipato a incontri con alti funzionari dell'OLP nei primi anni Settanta su invito di Edward Said. Come ricordava Chomsky, Said sperava di accrescere i lega-

11 La ricerca è stata pubblicata nell'ottobre 2020 su +972, un magazine online fondato nel 2010 da giornalisti palestinesi e israeliani con l'obiettivo di offrire un'informazione libera e indipendente sui temi relativi al conflitto israelo-palestinese. Per la ricerca di Maha Nassar si veda il seguente indirizzo web (consultato l'ultima volta il 9 novembre): <https://www.972mag.com/us-media-palestinians/> [N.d.T.].

mi tra i funzionari dell'OLP e le "persone che simpatizzavano per i palestinesi ma criticavano le loro politiche". Chomsky trovò questi incontri "inutili". "Andavamo nella loro suite al Plaza, uno degli hotel più eleganti di New York", disse in seguito in un'intervista, "e fondamentalmente ce ne stavamo lì seduti ad ascoltare i loro discorsi su come stavano guidando il movimento rivoluzionario mondiale e via di seguito". Chomsky ha colto nell'OLP "un'incomprensione fondamentale di come funziona una società democratica [...] La leadership palestinese semplicemente non è riuscita a comprenderlo. Se fossero stati onesti e avessero detto: 'Guardate, siamo fondamentalmente dei nazionalisti, vorremmo gestire i nostri affari, eleggere i nostri sindaci, toglierci l'occupazione di dosso', sarebbe stato facile organizzarsi e avrebbero potuto avere un enorme sostegno pubblico. Ma se venite negli Stati Uniti con il vostro Kalashnikov in mano e dite che state organizzando un movimento rivoluzionario su scala mondiale, beh, da queste parti non è questo il modo di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica".

La maggior parte delle energie politiche del movimento palestinese e dei suoi sostenitori negli ultimi anni è stata dedicata a creare consenso per il movimento "Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni" (BDS) diretto contro Israele. Ancora una volta, mentre ha ottenuto un certo successo tra studenti universitari e attivisti progressisti, a giudicare dai suoi obiettivi dichiarati, il movimento BDS è stato un fallimento totale. Nessuna grande università americana, azienda o persino sindacato ha accettato di boicottare Israele. Il suo effetto sull'economia israeliana è stato letteralmente invisibile. Il movimento BDS non è mai riuscito a raggiungere abbastanza americani da consentire anche solo a un numero vagamente significativo di loro di farsi un'opinione al riguardo. Secondo un sondaggio del maggio 2022 condotto dal Pew Research Center, solo il 5 per cento degli americani intervistati ha affermato di sostenere il movimento (con il 2 per cento che lo ha fatto "con fermezza").¹²

12 Il Pew Research Center è un centro di indagine statistica ufficialmente istituito nel 2004 e direttamente finanziato dalla Pew Research Foundation. Per il sondaggio – relativo non solo al sostegno per il BDS, ma, più in generale, all'atteggiamento della popolazione statunitense nei confronti del conflitto israelo-palestinese – si veda il seguente indirizzo web (consultato l'ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.pewresearch.org/religion/2022/05/26/modest-warming-in-u-s-views-on-israel-and-palestinians/> [N.d.T.].

Il movimento ha provocato una reazione sproporzionata quanto profonda. I sostenitori del BDS furono denunciati ed emarginati (e poi denunciati di nuovo) da quasi tutte le principali organizzazioni ebraiche. Nelle università finanziate con fondi pubblici, i funzionari locali spesso trovavano gli eventi del BDS un bersaglio irresistibile. Al Brooklyn College, il deputato dello Stato di New York Dov Hikind, che rappresentava un distretto densamente popolato da elettori ebrei ultraortodossi, ha chiesto le dimissioni del presidente dell'istituto a causa della sua disponibilità a consentire una lezione congiunta del fondatore del BDS Omar Barghouti e della filosofa pro-BDS Judith Butler. Ispirati da un lungo documento redatto dall'associazione di estrema destra Zionist Organization of America e pieno di falsità, esagerazioni e insinuazioni maccartiste, i legislatori dello Stato di New York hanno cercato di tagliare radicalmente i finanziamenti per l'istituzione madre di Brooklyn, la City University of New York (CUNY). La tattica sembrava sul punto di avere successo, finché non fu trovato un modo per cassare il taglio dalla legge finale, grazie a un accordo di bilancio dell'ultimo momento con il governatore Andrew Cuomo.

La storia con i media mainstream è più o meno sempre la stessa. Quando, nel 2018, il commentatore afroamericano della CNN Mark Lamont ha utilizzato lo slogan del movimento BDS in un discorso a un evento delle Nazioni Unite e ha chiesto una "Palestina libera dal fiume al mare", l'ADL¹³ lo ha condannato per aver presumibilmente "promosso divisioni e odio". È stato immediatamente licenziato dalla CNN. Nel 2021, anche una giovane reporter dell'Associated Press si è ritrovata licenziata, a quanto sembra a causa di alcuni suoi interventi su un blog in cui aveva scritto in qualità di membro di Jewish Voice for Peace e di Students for Justice in Palestine mentre era studentessa alla Stanford University, sebbene le questioni che trattava per AP non avessero nulla a che fare con il Medio Oriente. Gli israeliani erano talmente preoccupati per il crescente sostegno ai palestinesi nel campus che, in un'occasione, si seppe che i loro diplomatici contattarono gli amministratori del college per cercare

13 L'Anti-Defamation League è stata fondata nel 1913 a New York dall'associazione ebraica B'nai B'rith con la finalità immediata di combattere l'antisemitismo che andava diffondendosi nella società statunitense. Tutt'oggi attiva, l'ADF è una delle principali agenzie impegnate contro la diffusione di discorsi e di pratiche che incitano all'odio, all'antisemitismo e ad altre forme di discriminazione [N.d.T.].

di impedire ai professori pro-BDS, e persino ai dottorandi, l'autorizzazione a tenere corsi sul conflitto.

Grazie alla crescita dei social media, in altre parole, per la prima volta da quando è iniziato il dibattito sul sionismo negli Stati Uniti praticamente chiunque ha potuto avere accesso a un flusso costante di informazioni ragionevolmente accurate e dettagliate sul conflitto israelo-palestinese da molteplici prospettive ideologiche e intellettuali. Eppure, la realtà politica è rimasta in gran parte invariata. Nonostante tutte le critiche ricevute da Israele negli ultimi anni, al Congresso i sostenitori del BDS sono 3 su 538. Per quanto riguarda i voti per vincolare gli aiuti degli Stati Uniti a Israele al trattamento riservato ai palestinesi, si possono contare al massimo otto o nove membri del Congresso. Il presidente Biden, durante una visita celebrativa in Israele nel luglio 2022, ha attribuito l'intero fenomeno del dissenso democratico rispetto alle politiche americane su Israele all'"errore" politicamente insignificante di "pochi" membri del partito.

Queste voci si sono fatte più sostenute negli ultimi mesi, mentre il governo di Bibi Netanyahu dimostrava agli americani che l'intero concetto di "valori condivisi" tra le due nazioni è una cosa del passato. Il "nuovo" Israele sta causando notevole angoscia tra i sostenitori liberali e centristi di Israele al Congresso, tra gli ebrei americani e nella opinione pubblica in generale. Ciò che probabilmente non otterrà, tuttavia, è di ispirare un ripensamento sostanziale, per non parlare di un cambiamento effettivo, nella direzione della politica estera degli Stati Uniti nei confronti di Israele e Palestina.

Sfortunatamente, negli Stati Uniti, così come in Medio Oriente, il potere politico che viene concesso alla parte palestinese è sostanzialmente quello di creare problemi: rifiutarsi di restare zitti e cercare piuttosto di richiamare l'attenzione sulle politiche repressive e antidemocratiche di Israele che rendono la vita quotidiana delle persone quasi impossibile. Questo era l'obiettivo strategico dell'orribile attacco di Hamas del 7 ottobre, in cui i suoi membri hanno assassinato oltre mille civili israeliani e ne hanno rapiti centinaia. Tragicamente per tutti i soggetti coinvolti, ma soprattutto per gli stessi palestinesi, il successo di quell'attacco ha reso men che mai probabile l'ipotesi che i palestinesi possano riuscire a controllare il proprio destino.

Rispetto al passato, secondo un sondaggio condotto prima ancora che il numero degli uccisi a Gaza salisse a decine di migliaia, il 66 per cento degli elettori statunitensi intervistati aveva dichiarato agli intervistatori di essere “decisamente d’accordo” o “abbastanza d’accordo” con la richiesta di un cessate il fuoco immediato nel conflitto tra Israele e Hamas.¹⁴ E un numero significativo di ebrei dichiarava di pensarla così, soprattutto i giovani. Ben prima dell’attacco di Hamas, gli ebrei americani, e in particolare quelli al di sotto dei 24 anni, si stavano spostando sempre più a sinistra verso una direzione filo-palestinese, mentre i loro coetanei in Israele si andavano orientando a destra.

Gli esiti dell’attacco di Hamas e della contro-risposta di Israele non hanno determinato un cambiamento nelle posizioni politiche degli ebrei americani, che anzi si sono accentuate nel loro radicalismo. Eppure, una lettera aperta a Biden da parte di più di 500 dipendenti di oltre 140 organizzazioni ebraiche che chiedono e sostengono un cessate il fuoco, indica esattamente il contrario. Il documento dichiara: “Sappiamo che non esiste una soluzione militare a questa crisi. E sappiamo che israeliani e palestinesi saranno sempre lì: né la sicurezza ebraica né la liberazione palestinese possono essere raggiunte se le due fazioni rimangono contrapposte”. Tutti i cinquantuno senatori democratici, eccetto due, hanno firmato una dichiarazione simbolica che critica il recente rifiuto di Netanyahu alla creazione di uno stato palestinese accanto a Israele.¹⁵ Diciotto di loro hanno appoggiato un provvedimento legislativo che chiede che gli aiuti militari statunitensi a Israele siano subordinati alla sua volontà di aderire al diritto internazionale. Undici hanno firmato una lettera in cui esortano Biden a esprimere “preoccupazione per il fatto che le crescenti e prolungate sofferenze a Gaza non solo sono intollerabili per i civili palestinesi, ma avranno anche un impatto negativo sulla sicurezza dei civili israeliani, esacerbando le tensioni esistenti ed erodendo le alleanze regionali”, e lo hanno

14 I risultati del sondaggio, realizzato nell’ottobre 2023, sono consultabili a questo indirizzo web (consultato l’ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.dataforprogress.org/blog/2023/10/19/voters-agree-the-us-should-call-for-a-ceasefire-and-de-escalation-of-violence-in-gaza> [N.d.T.].

15 Per informazioni relative a questa iniziativa da parte della maggioranza dei senatori democratici si veda il seguente indirizzo web (consultato l’ultima volta il 9 novembre 2024): <https://www.politico.com/live-updates/2024/01/24/congress/reasserting-the-two-state-solution-00137623>.

esortato a fare di più per chiedere concessioni da parte di Israele. Sebbene nessuna di queste risoluzioni riuscirà a cambiare la politica degli Stati Uniti nei confronti di Israele e dei palestinesi nel prossimo futuro, esse rappresentano un profondo cambiamento nella posizione dominante del Partito democratico e in ciò che è diventato accettabile dire per un politico americano sostenuto dagli elettori ebrei.

Paradossalmente, mentre sempre più politici democratici danno voce alle voci pro-pace e pro-palestinesi dei loro elettori, Joe Biden si è legato più strettamente che mai al recalcitrante Bibi Netanyahu. A eccezione di coloro che appartengono alle frange estremiste, un numero impressionante dei quali nega i crimini dell'attacco di Hamas del 7 ottobre come "propaganda sionista", quasi nessuno in America ha contestato il diritto di Israele di rispondere militarmente all'attacco di Hamas. Ma la risposta di Israele, con la decimazione della popolazione di Gaza e la quasi totale distruzione delle sue infrastrutture, ha dato ad Hamas una massiccia vittoria propagandistica nell'opinione pubblica mondiale, ispirando una resistenza ancora più radicalizzata in futuro.

Biden, tuttavia, si è posizionato come il migliore amico di Israele in questa lotta, ampiamente sopravvalutando la sua influenza su Netanyahu, che, appoggiato dai suoi ministri e sostenitori estremisti, ha ignorato Biden e sembra stia cercando di orchestrare una "seconda Nakba", in cui i cittadini di Gaza rimasti saranno costretti a emigrare definitivamente in Egitto e altrove. Netanyahu intende continuare la guerra finché non avrà raggiunto tre obiettivi: "Hamas deve essere distrutto, Gaza deve essere smilitarizzata e la società palestinese deve essere deradicalizzata".

Il totale e aperto sostegno di Biden al leader israeliano è costato agli Stati Uniti quella benevolenza internazionale che si erano guadagnati con il loro sforzo nell'aiutare l'Ucraina a difendersi dall'aggressione russa. Biden sostiene che la lotta di Israele e quella degli ucraini non siano solo analoghe, ma pressoché inscindibili. La maggior parte del resto del mondo democratico, viceversa, vede i palestinesi come vittime di Israele e gli Stati Uniti come profondamente ipocriti.

Eric Alterman, storico, è professore emerito CUNY al Brooklyn College, collaboratore di *The Nation* e *The American Prospect* e autore di dodici libri, il più recente dei quali è *We Are Not One: A History of America's Fight Over Israel* (Basic Books, 2022). Questo saggio è frutto di una rielaborazione di vari interventi di Alterman; tale rielaborazione è opera di Chiara Migliori che ringraziamo molto per questo lavoro. Un sentito ringraziamento anche a Paolo Barcella per il lavoro svolto sulle note del saggio. La traduzione dall'inglese è di Erminio Corti.